Spettacoli

Bologna

Cultura / Spettacoli / Società

Ercole? Quasi un antico Batman

Brizzi presenta in Salaborsa il libro sul semidio: «Rappresenta il desiderio di elevarsi attraverso il merito»

di **Claudio Cumani**

'La scelta di Eracle', di Annibale Carracci. Sotto, il professore emerito dell'Alma Mater Giovanni Brizzi

Possiamo definire Ercole un supereroe? **Giovanni Brizzi**, uno dei più colti storici italiani, professore emerito dell'Alma Mater, sorride: «Diciamo che non ha il mantello di Superman, ma forse indossa la tuta di Batman. È uomo di grandi requisiti, figlio del dio sommo e di una mortale, figura presente in tutto l'antico bacino del Mediterraneo. Lo definirei frutto di una sorta di esperanto eroico». A questo intrigante personaggio lo studioso ha dedicato un libro *'Le vie di Ercole'* (il Mulino) nel quale analizza genesi e sviluppi di un mito passato da una cultura all'altra. In esso convergono le figure di Eracle (l'Ercole greco) e di Melqart, il nume tutelare fenicio. Il volume traccia così un suggestivo percorso, che parte da Tiro, tocca Cartagine e arriva a Cadice, dove Melqart si incontra con Eracle, l'esploratore capace di superare i Pirenei, scavalcare le Alpi, giungere a Roma e trasformarsi in Ercole. Un itinerario che prefigura i passi di Annibale nel suo sanguinoso pellegrinaggio verso l'Italia. L'opera viene presentata oggi alle 18 in Salaborsa nell'ambito de *'La voce dei libri'*: dialogano con l'autore **Marco Guidi** e **Marina Nasi**. Professore, facciamo chiarezza.

Eracle, Ercole per i romani, e Melqart erano nell'antichità la stessa persona?

«No. Sono due figure con connotati simili, matrici ed esiti diversi, che

riflettono identità differenti. Melqart è un dio dinastico fenicio che muore e rinasce ogni primavera, Eracle un uomo greco che deve il suo potere ai suoi meriti. Il primo è apparentato ad un dio con i leoni ai piedi, il secondo veste la pelle del leone Nemeo che ha ucciso. Ma i due personaggi finiscono col sovrapporsi e l'immagine di Eracle prevale rispetto ad una cultura fenicia meno diffusa, imponendosi alla memoria. Muovono entrambi verso Occidente, ma solo uno resterà».

Ercole è celebre per le dodici fatiche che lo vedono affrontare mostri indomiti vinti con la forza e il coraggio. E' andata proprio così?

«Esistono molte tradizioni che ricordano fatiche diverse. Ne sono state elencate sette, nove dieci e non sono quasi mai le stesse. A queste bisogna poi aggiungere molte imprese minori non sempre entrate nel canone principale. Di certo Eracle è l'eroe più presente nella letteratura antica. Erodoto, lo storico che secondo cui in ogni civiltà compaiono spesso dei simili pur se con nomi diversi, ne cerca le tracce. Sul Nilo dapprima, dove lo scopre presso una comunità di mercenari fenici e dove forse sono passati Elena e Paride; e poi a a Tiro e a Cipro. I romani 'ingoiano' ufficialmente la figura del semidio piuttosto tardi, verso la fine del quarto secolo. Ma è troppo individualista per essere compatibile appieno con la struttura aristocratica romana. E poi semina troppi figli in tutto il mondo...».

Perché ci colpisce tanto una figura come questa?

«C'è bisogno di modelli. Anche se gli uomini non sono sufficienti, Eracle rappresenta il desiderio di elevarsi atrtraverso il merito: lui è arrivato al limite del mondo e lo ha purificato, ha diffuso l'idea della polis in tutto l'Occidente. È l'uomo che diventa dio, superando persino la tradizione antica secondo cui lo si può divenire solo nella memoria».

Come mai non riusciamo a dare del tu alla Storia e coglierne la contemporaneità?

«La Storia non è mai riuscita a essere maestra di vita né gli storici svelano il futuro, vedono gli eventi e talvolta faticano a esserne interpreti. Ognuno legge la Storia a modo suo; e tanti poi mettono 'la vela al vento' secondo le tendenze. Nostri umanissimi punti di riferimento dovrebbero restare la Dea Ragione di Diderot e Voltaire e il rispetto delle regole, la fides base del diritto per i Romani».

CENTRO SAN DOMENICO

L'Enciclica e l'Anticristo

'L'Enciclica e l'Anticristo. La proposta neoumanista dell'Enciclica di Papa Leone XIV in antitesi al transumanesimo'. È il titolo, questa sera, al Convento San Domenico (ore 21). Protagonisti, il filosofo Massimo Borghesi, Fra Marco Rainini, storico del Cristianesimo della Cattolica del Sacro Cuore di Milano e Stefano Zamagni, economista. La serata vuole costruire un dialogo fra filosofia, teologia e visione economico-sociale evitando che l'incontro diventi soltanto una riflessione astratta sull'intelligenza artificiale o sui progressi della scienza.

Ferrari: «Anteo Zamboni, primo grande mistero d'Italia»

L'autore presenta il volume 'Doppio sparo' oggi all'Istituto Minguzzi. Fra spy story e realtà la ricostruzione dell'attentato al Duce

E se gli spari fossero stati due? E se la vicenda che riguarda **Anteo Zamboni** fosse ancora piena di punti oscuri? Il giornalista e scrittore **Maurizio Ferrari** di una cosa è piuttosto sicuro: che quello dell'uccisione del giovane anarchico, accusato di avere attentato alla vita di Benito Mussolini il 31 ottobre 1926, sia uno dei primi grandi misteri italiani. E – fra documentazione storica e fiction –, riannoda i fili di un capitolo tragico della storia cittadina – nel libro *Doppio sparo. Anteo Zamboni, l'attentato al Duce e le piste della congiura* (DeriveApprodi), che viene presentato oggi alle 17 all'Istituto Minguzzi. In programma anche la proiezione del trailer del docufilm *Riservata Personale (il carabiniere che fece tremare Mussolini)* di **Alessandro Cavazza e Sandro Mazzanti**. Introduce **Bruna Zani,** presidente Istituzione Minguzzi e discutono con l'autore **Carlotta Gentili**, **Roberto Boccalon, Veronica Zinnia** (in arte Beccamorta). Ferrari riporta dunque il lettore a quell'autunno del 1926. L'attentato al Duce fu sventato e il giovane Anteo, soli 15 anni, venne linciato sul posto. Ma, si chiede l'autore, quello fu solo un gesto isolato «di un ragazzino idealista che voleva abbattere il tiranno» o dietro quei colpi si muovevano ombre molto più vicine al potere?

«Tanti aspetti di quella vicenda – riflette Ferrari –non sono mai stati chiariti fino in fondo. Il regime ha incolpato la famiglia del ragazzino: era figlio di anarchici, il padre aveva una tipografia. Diedero la colpa alla famiglia che lo avrebbe istigato a compiere questo gesto: ci fu un processo e, dopo qualche anno, la grazia». Il romanzo si muove fra personaggi storici e altri immaginati. «Uno realmente esistito è il capitano dei carabinieri **Giovanni Cannone**, una persona con la schiena diritta, che iniziò una sua indagine: da qui parte il romanzo. Ho consultato tanti libri, ma il più importante è quello di Brunella Dalla Casa». Cannone sarà affiancato da studenti universitari, fra cui Giulio Barbieri, testimone oculare che vedrà partire, forse, un secondo sparo. Personaggio, questo, immaginato dall'autore, ma che apre interrogativi. «Mussolini uscì dal delitto Matteotti quasi indenne, ma capì che doveva irregimentare le squadracce fasciste che avevano imperversato nelle campagne. Mise i vari ras nella milizia nazionale e il potere passò in mano sua. I ras si sentirono depotenziati e si entrò in una fase più estrema. Fra realtà e finzione, voglio far capire che questo è il primo dei grandi misteri d'Italia». Di certo, dopo il caso Zamboni, la svolta autoritaria del Regime fu innarrestabile.

Letizia Gamberini